

Ancora una volta Valpreda si ritrova fuori gioco. Non si può negare che gli attentati del 12 dicembre abbiano mosso meccanismi politici che superano, e ampiamente, la "biografia" dell'ex-ballerino, i suoi malanni, la sua nevrosi, la sua supposta follia. Non solo, ma quelle bombe non possono assolutamente essere staccate da tutto un contesto, da tutta una stagione politica iniziata ancor prima dell'autunno caldo, prima della completa "rivelazione" della forza e della combattività della classe operaia. Bisogna risalire al '68, alla ventata del movimento studentesco, e poi alle lotte aziendali che si sono accese dappertutto, e poi agli scontri della Pirelli, alla ribellione della Fiat, con i suoi reparti in subbuglio come non si era visto in passato. Già agli inizi del '69 la stagione politica era arrivata al suo momento più acceso: i vecchi trucchi non funzionavano più, e anche le zone più addormentate, le regioni più quiete mostravano una profonda inquietudine. Già allora si cominciava a pensare: che stia maturando qualcosa di serio? si è forse alla vigilia di uno scrollone che muterà profondamente l'intera topografia politica italiana? Queste le attese, le domande. A cui si legavano altri quesiti, sempre più pressanti: e il PCI, e i sindacati, come tradurranno queste spinte che vengono dal basso, queste richieste di una nuova politica che mandi in frantumi gli antichi equilibri di potere? Arriva il congresso del PCI, in primavera, ed è una dimostrazione di forza: dibattito aperto, una dialettica viva, mai visto un congresso così ricco di sollecitazioni e di spunti. Il PCI "tiene" e lo dimostra, in qualche modo è uscito rafforzato dalle polemiche che l'avevano investito l'anno addietro. Il PCI dunque si sta tirando fuori dall'isolamento per porre in maniera diretta la sua candidatura al potere? E' questa la paura (quanto giustificata?) che coglie alcuni strati sociali, quelli più legati alla conservazione cieca dell'attuale sistema. Intanto è chiaro che il centrosinistra non regge più, si sgretola, e gli equivoci dell'unificazione socialista vengono finalmente a galla. Ora, si dice, non è più tempo di finzioni, bisogna buttare tutte quante le carte in tavola. E sono i socialdemocratici, in verità, che le scaraventano per primi sul tappeto, con una prontezza e una decisione che solo i nuovi tempi potevano suggerire: si spacca il PSI, e il PSU si mostra subito a faccia scoperta, ripescando pari pari tutti i ferri vecchi dell'anticomunismo, della delimitazione dell'area democratica, dell'appoggio viscerale agli Stati Uniti. E' un pò la sortita della paura, quasi una "mossa preventiva" che trova consensi e appoggi anche in ambienti più vasti, della politica e dell'economia. Comincia infatti l'autunno e si ha subito chiara l'idea di quel che stava covando: gli operai si muovono compatti, le agitazio-

ni si susseguono secondo un disegno organico, e tutte le fabbriche, grosse piccole medie, vengono investite dagli scioperi. Alzano la testa anche le categorie più refrattarie, si fanno sentire anche gli impiegati, i tecnici, tutta una schiera di gente, che fino a ieri pencolava indecisa. E' un fronte compatto che viene avanti, un'ondata che non travolge ma alla fine rafforza il sindacato dandogli una forza straordinaria. Le domande che affioravano, all'inizio dell'anno, si pongono ora con maggior forza, addirittura con urgenza: che sbocco politico dare a questo movimento che coinvolge tutto? Lasciarne la gestione ai sindacati, rinchiuderlo entro spazi puramente rivendicativi o indirizzarlo verso un obiettivo che trascenda, e di parecchio, le lotte contrattuali? Insomma, che conti fare con questa forza nuova? L'intero palcoscenico è occupato dagli operai, e la destra deve per forza tacere. Ma tace e basta, o sta facendo anch'essa i suoi conti? Possibile che abbia abbassato del tutto la testa e la offra ormai con tanta rassegnazione?

Viene il 19 novembre, con gli incidenti di via Larga. E' quasi una rivincita, quasi lo sfogo di una rabbia repressa. Attorno alla bara dell'agente morto al Lirico si scatena un vero e proprio pogrom in cui si distinguono i soliti mazzieri del neofascismo. Ma il 19 novembre non è solo una grande occasione per i fascisti: è soprattutto un'occasione per gli altri, per la gente che conta davvero. Tanto per cominciare, le trattative tra i sindacati e Confindustria, che sembravano ormai alle battute finali, si arenano. I sindacati sono come sorpresi da quella svolta inattesa. Ma passano pochi giorni e il 25 novembre la gigantesca manifestazione dei metalmeccanici a Roma dà una risposta persuasiva a quanti credevano, o speravano, di aver recuperato il terreno perduto e di aver messo un freno al movimento. L'occasione offerta dagli incidenti di via Larga, infatti, "rientra" davanti ai centomila metalmeccanici in corteo per le strade della capitale. Certo, a questo punto cominciano gli arresti, piovono le prime denunce, un rivolo che diventerà un torrente in poche settimane, ma il movimento va avanti compatto. Ancora una volta si pone, forse con maggiore urgenza, il problema del "che fare". E' un interrogativo che preoccupa le sinistre e ne mette in luce le insufficienze, soprattutto di prospettiva, ma che pesa parecchio anche sulle destre. Tanto più che la ventata sollevata dagli incidenti di via Larga è quasi un ricordo e al tavolo delle trattative per i contratti non c'è più modo di far valere quelle pregiudiziali che avrebbero dovuto disarmare i sindacati. Insomma, la partita è ancora aperta, anzi pencola dalla parte del fronte operaio. E' proprio in questo momento che scoppiano le

bombe. Nessun dubbio sul significato di quei morti nel salone della Banca nazionale dell'agricoltura: il segno di quella strage è uno solo, e non può essere che quello. I partiti della sinistra serrano le file, mentre la base operaia reagisce con prontezza. Si fiuta il pericolo di un colpo di stato. La morte di Annarumma è stata una "prova generale", un colpo d'assaggio? Ma i 50 mila metalmeccanici che si riversano in piazza del Duomo per assistere ai funerali delle vittime rappresentano la risposta a quanti speravano nel disorientamento totale.

Perché la domanda è proprio questa: se in piazza del Duomo non fossero comparsi quei 50 mila in tuta, che cosa poteva succedere? In questo interrogativo sta la gravità eccezionale delle bombe del 12 dicembre.

Il segno però è rimasto lo stesso e le vicende politiche che si sono succedute dopo lo scoppio di piazza Fontana stanno a dimostrare quanto sia assurda la pretesa di rinchiudere la storia degli attentati nei limiti di una normale vicenda giudiziaria, anche se di dimensioni inusitate. E' un caso che si siano levati subito i richiami all'ordine, le richieste di governi di salute pubblica? E' un caso che sia stata rilanciata la proposta per la ricostituzione di un centrosinistra ancora più screditato del precedente? Certo, sarebbe troppo meccanico legare direttamente i vari tentativi di ricomporre la crisi con le corrispondenti tappe delle indagini sugli attentati. Ma un nesso c'è, un rapporto non manca, e risulta abbastanza evidente. Cos'è quel *leit motiv* che accompagna le trattative, la continua accusa che viene lanciata agli "opposti estremismi", con relativo richiamo a una politica di "equilibrio" e di "equidistanza". L'equidistanza dev'essere relativa, se si guarda a quel che succede nel paese: le denunce contro operai e sindacalisti toccano cifre inimmaginabili, le perquisizioni e le schedature nelle sedi della sinistra extraparlamentare non si contano, tornano in circolazione i fascisti. Questi i fatti, questo il quadro in cui si iscrivono gli attentati del 12 dicembre: la reazione disperata di certi gruppi di potere al pericolo di uno spostamento decisivo a sinistra dell'asse politico.

E ora si vuol pretendere di spiegare tutto, ma proprio tutto con la "pazzia" di Pietro Valpreda? Per quanto, quando diciamo "Valpreda innocente" non vogliamo soltanto esprimere un giudizio sulla fragilità degli indizi raccolti contro il ballerino. Vogliamo dire ben altro, vogliamo dire questo: che il significato dello scoppio di Milano supera clamorosamente la biografia di Pietro Valpreda. La supera a tal punto da renderla del tutto insignificante. Com'è appunto.

MARIO SIGNORINO
GIORGIO MANZINI ■